

## Ruggeri Saroni Soffiantino

Presentazione alla mostra – Galleria La Loggia, Bologna - 1958

Sento una certa difficoltà, come una resistenza psichica, a scrivere di questi giovani artisti che conosco da vicino. Non è la prima volta che accade. Penso ad Arturo Carmassi, per esempio. Il mio nome potrebbe apparire soltanto in una bibliografia che fosse redatta con pederterità minuziosa, e ancora: con gli esercizi occasionali, saltuari e forse scadenti della cronaca giornalistica. Penso anche a Garino, a Moreni, a Mario Negri; gente con cui fin dagli inizi ho avuto rapporti fitti, quotidiani, situati scopertamente sul piano degli affetti e delle consuetudini, come prendere il caffè o il vermut o il tram insieme. È vero che allora la mia attività poteva trovare cento atti pratici per significare l'amicizia e la stima e che in quegli atti pratici il giudizio critico, o diciamo anche soltanto il criterio di una scelta, poteva esprimersi senza dover domandare il percorso, o la controprova, della parola scritta. Ma questa resistenza a rimediare parole adeguate, questa difficoltà che pure dovrò superare, non nascevano allora, come non nascono ora nei confronti di Saroni, di Soffiantino e di Ruggeri, dal sentimento dell'inutilità di mutare l'azione in commento, di rendere esplicite le ragioni intellettuali e spirituali dell'azione. Non posso neanche dire che questa difficoltà esprimesse un senso di attesa prudente di fronte alle esperienze dei giovani di fronte a quel loro farsi e disfarsi che del resto nella continuità acquista sempre un valore positivo, di fronte alla loro voracità e insaziabilità quasi fisica, e così egoistica da far pensare che essi siano soltanto ebbri di pittura e di avventura.

Al contrario la fluidità e le contraddizioni dei giovani mi affascinano, a volte avverto i segni promotori delle loro mutazioni, delle ore di stanchezza e di sfiducia, delle cadute e delle impennate in cui il desiderio di lavorare ritorna con un flusso irrompente, di nuovo docile all'appuntamento con l'obbligo di esser vivi e di vivere, anche quando tutto appare improbabile, per una reazione dell'istinto che sente che tra ciò che è stato e ciò che sarà bisogna mantenere una via di comunicazione, anche se il ponte deve essere costruito sui cadaveri di milioni di speranze e di aneliti.

Le ragioni della mia difficoltà sono altre. Il mio interesse per questi giovani pittori ha un timbro quotidiano, paziente; risponde a una chiamata umana, consapevole delle concessioni e dei doni reciproci. Mi accade talvolta di intuire che nella loro opera sta per concludersi qualche cosa che nella mia vita non è compiuto, che sta per trovare una definizione, evidente anche se trasposta nel mondo remoto dei colori e dei segni, qualcosa che dentro di me è soffocato dai dubbi e dagli interrogativi in cui si perdono tante relazioni. Qualcosa di me acquista nella loro opera una quantità, un peso, un'immagine e quasi un nome; così da una sfera meramente culturale i rapporti si spostano in una zona autobiografica, di una biografia intima e il discorso cade ubbidendo alla discrezione e forse anche al pudore. Io non so se apprezzo di più la pressione che la loro pittura effettua sulla fantasia o il calore che essi immettono nella vita; per esempio quel loro saper sempre recuperare il piacere di stare insieme fuori da ogni sentimento di gruppo, dagli schemi accortamente ragionati, dalle combinazioni tattiche o strategiche. Può essere, questa, una visione troppo provinciale della vita degli artisti ma riferita a Torino, città dilaniata dalle differenze e dall'opportunismo, nel cui cielo le costellazioni si smembrano e mutano il loro disegno con un attivismo frenetico, in un gioco di scissioni e di adesioni che rispondono al calcolo più che alle affinità ed alle amicizie, questa visione salva la presenza di una cordialità che pacifica lo spirito, e aiuta a intendere perché Saroni, Soffiantino e Ruggeri desiderano esporre insieme anche se a prima vista è difficile capire che cosa abbiano in comune sul piano della presentazione pittorica. Ciascuno si muove infatti in un campo stilistico e spirituale profondamente distinto. Non fanno tendenza, gruppo. Qualunque etichetta potrebbe apparire inadatta o insufficiente, e del resto le etichette viaggiano sempre sui treni che hanno un forte ritardo rispetto alla loro tabella di marcia.

È sempre possibile condurre un'opera d'arte entro certi schemi, incasellarla nel dossier della materia o in quello della linea o in quello della luce, decidere che è irrazionale oppure irrealista, che la verità delle sue immagini è plastica oppure concettuale; ma queste operazioni esauriscono un fatto di cultura, qualche volta soltanto di filologia; nel caso dei nostri giovani pittori una filologia complessa e forse segreta, una cultura provvisoria, sulla quale influiscono molto, e più in estensione che in profondità, sia il debito che ognuno deve pagare all'aggiornamento del linguaggio ed al luogo comune, sia la facilità delle informazioni e la rapidità della loro propagazione. Se dico Pollock, Bacon,

Tobey, De Kooning, Ruth Franken, Tapié, Wols, Gorky, Kline, non voglio precisare le affinità stilistiche ma soltanto segnare i confini del mondo nelle loro ricerche istintive, delle loro simpatie, dei loro amori. Amori leggendari, lontani, anzi mitici; la cui suggestione arriva con ondate che possono soltanto agitare debolmente le alghe vicino alla spiaggia.

Io so che se leggo Fitzgerald: “era una limpida notte buia appesa come un canestro a un'unica stella smorta”, oppure: “vi erano rumori segreti nell'aria, un uccello insistente compiva un perverso trionfo tra gli alberi sul campo del tennis”, sento di essere vicino, più vicino che con ogni altro riferimento o richiamo, alla struttura interna di un dipinto di Saroni, al modo con cui si rapprende nel cielo indeterminato l'annuncio di un'immagine, al clima della sua pittura che sprema da ogni lato una tenerezza lirica, colma di ansie e di interrogazioni. So che il riferimento quasi ossessivo di Ruggeri al Rembrandt delle acqueforti non è un motivo che regge questo suo momento nero e bianco ma un nuovo appiglio, più drammatico e fondo, della sua immaginazione di fronte alla quale si ripresenta sempre l'idea della grandezza e della fragilità dell'uomo con la spietata lucidità che governa le veglie dei malati. So che le rose di Soffiantino non sono il segno di un compiacimento veristico ma rappresentano quasi per allegoria la gentilezza di una visione che si restringe volontariamente nel cerchio del lume per essere a fuoco con un mondo quieto e sensitivo intorno al quale preme il silenzio come a un argine. Poiché seguo la loro opera da principio so con certezza che queste cadenze poetiche sono costanti, e che sono costanti la pressione vitale e l'energia plastica della loro rappresentazione pittorica. Però mi auguro che possa risultare evidente a tutti che c'è qualcosa di nuovo nei loro dipinti, ed è la volontà, anzi la necessità di superare la poetica del frammento, della sensazione, dello stato d'animo. Qualche cosa di nuovo in cui dobbiamo avere fiducia.

**Luigi Carluccio**